

11 giugno 1981

CRITERI PER DICHIARARE DOTTORE DELLA LEGGE

I due titoli sono collegati fra loro. È bene pertanto cominciare dal primo per illustrare il secondo. Il titolo Padre della Chiesa passato attraverso non pochi significati, acquistando a mano a mano una determinatezza specifica. Padre ha significato via via: maestro, vescovo, vescovo scrittore, scrittore ecclesiastico, scrittore ecclesiastico ortodosso, scrittore ecclesiastico assunto ai fastigi della santità, scrittore ecclesiastico antico approvato dalla Chiesa. Ognuno di questi passaggi ha un suo riscontro nelle fonti.

Il primo (padre=maestro) si trova nella Scrittura (*1 Cor.* 4, 14-15) e negli scrittori ecclesiastici dei primi secoli: lo usano in questo senso Ireneo (*Adv. Haer.* 4, 41, 2), Clemente Alessandrino (Stromata 1, 1, 1: *Patres eos dicimus, qui nos catechesi instituerunt*) ed altri.

Il secondo (padre=vescovo) è parimenti di uso antichissimo: Policarpo viene detto *Asiae magister pater Christianorum... qui multos docet...* (*Martyrium Policarpi* 12, 2) e Cipriano viene accusato di essersi fatto agli altri papa (= padre) *sacrilegae mentis* (*Acta Cypriani* 3, 3).

Il terzo (padre = vescovo scrittore) si deduce dal fatto che la testimonianza dei Padri viene citata dai Concili, dai Pontefici, dagli altri scrittori: a Nicea, a Costantinopoli, ad Efeso, a Calcedonia ci si appella agli scritti dei Padri per conoscere la loro fede – *Haec Patrum fides* – e stabilire la verità contro l'errore. Leone Magno nel celebre *Tomes ad Flavianum* all'insegnamento sull'unità della persona in Cristo e la distinzione delle nature aggiunge le *paternae auctoritates*, tra le quali quelle di Agostino morto 19 anni prima e quelle di Cirillo Alessandrino morto appena 5 anni prima. Si può vedere

poi nella *Epistula de decretis Nicaenae Synodi* di Atanasio il ricorso all'autorità del «Padri». In difesa del dogma niceo, e in Agostino (*Contra Iul.* 1-2) in difesa della dottrina sulla caduta originale.

Il quarto (padre = scrittore ecclesiastico) è un allargamento del significato precedente che si trova già implicitamente, in Agostino, il quale alle testimonianze dei vescovi orientali e occidentali aggiunge quella del presbitero Girolamo con queste parole: *quibus addo presbyterum, velis nolis Hieronymum* (*Contra Iul.* 2, 10, 23; cf. *ivi* 1, 7, 34) è ampiamente spiegato nel *Commonitorium* di Vincenzo di Lerins scritto tre anni dopo il Concilio di Efeso.

Il quinto, (padre = scrittore ortodosso) emerge dall'uso di non citare come autorità gli autori sui quali cadeva il sospetto, su qualche punto, di eterodossia, uso esplicitato e chiarito da Vincenzo di Lerins che nel suo *Commonitorium* scrive: Si deve ricorrere, alle sentenze di quei Padri soltanto *qui suis quisque temporibus et locis in unitate communionis ei fidei permanentes magistri probabiles extitissent* (c. 41; cf. c. 39).

Nella *decretale*, poi, che circoli sotto il nome di Papa Gelasio si accettano soltanto le opere di quegli scrittori *qui in nullo a Sanctae Romanae Ecclesiae consortio deviarunt nec ab eius fide vel praedicatione selunct sunt* (ed. Dobschutz, in *Texte u. Unters.* 38, 4, Leipzig 1912, 38-39). Papa Ormisda, tanto per citare un'altra testimonianza, rifiuta la testimonianza di Fausto di Riez e di altri scrittori perché, *eos (eos) in auctoritatem patrum non recepit examen catholicae fidei*. Male (CSEL. 35, 599). Vale la pena di osservare qui che quando si parla di ortodossia si escludono errori gravi e sistematici non errori materiali nei quali si può cadere in buona fede; si richiede dunque che lo scrittore e *mentem catholicam habuerit*. È il caso, per esempio, di Cipriano.

Il sesto (padre = scrittore di santa vita) è una conseguenza della venerazione che la Chiesa ha sempre avuto per gli intrepidi difensori della fede che hanno pagato di persona

la loro fedeltà al *depositum fidei*. Perciò Possidio nella *Vita Augustini* metterà in rilievo la santità, e Fulgenzio di Ferrando, nel prologo alla *Vite Fulgentii* scriverà che *Duo... Ecclesiae catholicae doctoribus necessaria indicantur: vita bone et sana doctrina*.

Da questi sei passaggi deriva il settimo: l'antichità e l'approvazione ecclesiastica. L'antichità, trattandosi dei primi testimoni della fede, è ovvia. I limiti vengono assegnati ordinariamente al sec. VIII° (Giovanni Crisostomo) per l'Oriente e al sec. VII° (Isidoro di Siviglia) per l'Occidente. Altrettanto ovvia l'approvazione ecclesiastica, perché solo la Chiesa, che approva il Canone delle Scritture, può determinare quali sono i testimoni autentici della tradizione divina. Questa approvazione può essere anche implicita, contenuta cioè nelle citazioni dei Concili ecumenici, come Efeso nel 431, Calcedonia nel 451, ecc., o nelle citazioni dei Sommi Pontefici, come nel ricordato *Tomus ad Flavianum* di Leone Magno.

Da quest'ultima esigenza deriva che gli scrittori ecclesiastici risultano divisi in due categorie: quelli riconosciuti dalla Chiesa come testimoni della fede e quelli che non erano riconosciuti come tali. Questa distinzione si trova già nella ricordata *decretale* che va sotto il nome di papa Gelasio.

Pertanto le note caratteristiche che distinguono i Padri dagli altri scrittori ecclesiastici sono quattro, cioè: *l'antichità, la dottrina ortodossa, la santità della vita, l'approvazione della Chiesa*. Ma oggi si va diffondendo l'uso di chiamare Padri tutti gli scrittori ecclesiastici antichi anche se privi di una o più delle predette note.

Dall'ultima di esse ha origine un'altra categoria di scrittori ecclesiastici, quella che si è soliti chiamare dei *dottori*. Essi appartengono sia all'epoca patristica sia a quella post-patristica. Inutile dire che in questo secondo caso la nota dell'antichità viene meno, mentre emerge quella della dottrina eminente.

Padri-dottori. Tra i dottori dell'epoca patristica si è soliti fare la distinzione tra maggiori e minori, distinzione basata

più sull'uso che si è fatto delle loro opere lungo i secoli e sul riconoscimento dato loro dalla tradizione che sull'eminenza della loro dottrina.

Tra i maggiori d'Occidente sono considerati Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno. Per questi, se si eccettua Agostino, che fu recensito *inter magistros optimos* da Celestino I° un anno appena dopo la morte: *quem tantae doctrinae olim fuisse meminimus, ut inter magistros optimos etiam ante a meis semper decessoribus haberetur* (D-S 237), se si eccettua, dico, Agostino, la dichiarazione esplicita della Chiesa si ha con Bonifacio VIII° il 30 settembre 1295. Ma si deve osservare che la lista di questi dottori si trova già prima, adoperata spesso nel medioevo, p. e. in Beda, in Rabano Mauro, nel monaco Giovanni, ecc. (cf. De Ghellinck, *Les premières listes des Docteurs de l'Eglise en Occident*, in *Bull. d'anc. litt. et d'arch. chrét.* 1912, 132-144).

Tra i maggiori d'Oriente vengono considerati Atanasio, Basilio, Gregorio Naz., Giovanni Crisostomo. Per gli ultimi tre l'approvazione viene dai libri liturgici orientali del secoli IX° e X° che li chiamano «i tre grandi maestri ecumenici»; per il primo dal Breviario Romano di Pio V° del 1568. Evidentemente per gli uni e per gli altri l'approvazione è venuta dall'uso ecclesiastico di leggerne e citarne le opere e dalle citazioni dei concili.

Gli altri dottori dell'epoca patristica ebbero l'approvazione della Chiesa in date diverse. In Occidente: Isidoro di Siviglia nel 1722; Pier Crisologo nel 1729; Leone Magno nel 1754; Ilario di Poitiers nel 1851. In Oriente, Cirillo di Gerusalemme e Cirillo di Alessandria nel 1882; Giovanni Damasceno nel 1890; Efrem nel 1920. Sedici in tutto.

Dottori fuori dell'epoca patristica. Dopo l'epoca patristica la Chiesa ha riconosciuto il titolo di dottore ad altri 16 dei suoi Santi. Questi i loro nomi con la rispettiva data di approvazione: Tommaso d'Aquino (1587), Bonaventura di Bagnorea (1588),

Anselmo d'Aosta (1720), Pier Damiani (1828), Bernardo di Chiaravalle (1820), Alfonso de Liguori (1871), Francesco di Sales (1877), Beda il Venerabile (1899), Pietro Canisio (1925), Giovanni della Croce (1926), Roberto Bellarmino (1931), Alberto Magno (1931), Antonio di Padova (1946), Lorenzo di Brindisi (1959), Teresa d'Avila (1970), Caterina da Siena (1970).

Se ci si chiede in base a quali criteri la Chiesa abbia riconosciuto questo onore, la risposta è meno facile di quanto potrebbe sembrare: se in genere si è d'accordo sui criteri generali, non lo si è più sul modo di applicarli. A chi prende in esame la lista dei dottori ricordata sopra, si presenta alla mente, senza volerlo, due osservazioni: una su quelli che mancano, l'altra su quelli che ci sono. Anzitutto osserva che mancano, mi fermo all'epoca patristica e faccio solo qualche nome, personaggi d'importanza fondamentale per la teologia come Ireneo, altri d'importanza minore ma sempre rilevante come Fulgenzio di Ruspe e Cesario d'Arles.

L'altra osservazione riguarda quelli che ci sono. Questi, benché tutte splendide figure di santi e di apostoli, sotto il profilo dottrinale hanno statura, importanza, significato molto diverso. Si ha l'impressione che il giudizio sui criteri generali – mi riferisco a uno di essi, a quello che va più facilmente soggetto a valutazioni personali: la *eminens doctrine* – sta andato allargandosi apoco a poco, fino a raggiungere limiti molto ampi, dentro i quali vien fatto pensare che non ci sia, tra i santi che hanno insegnato e scritto, chi non possa entrare.

A questo proposito pare necessario fare qualche distinzione. Occorre distinguere tra uomo d'azione, oratore, sacro, promotore d'una particolare devozione, scrittore pio, e teologo. Nei primi casi un santo può acquisire enormi benemerenzze nella e verso la Chiesa, ma non per questo merita, a mio giudizio, il titolo di dottore. Solo nell'ultimo caso questo titolo entra in questione. Non bastano dunque né l'azione, per quanto vasta ed efficace, né la predicazione, per quanto continua e brillante,

né la promozione di particolari devozioni, per quanto utili e feconde, né gli scritti pii, per quanto molteplici e diffusi.

Ma anche a proposito di teologia occorre fare qualche necessaria distinzione. Non si tratta solo di teologia esposta, ma di teologia illustrata, approfondita, difesa. Voglio dire che il teologo per essere degno del titolo di dottore della Chiesa universale non deve avere solo ripetuto, sia pure egregiamente, quello che altri avevano detto, ma deve aver contribuito di suo, con gli scritti e in modo cospicuo, al progresso della scienza sacra.

AGOSTINO TRAPÈ